

# Verità storica e finzione letteraria nel dibattito critico preunitario e nella pratica del romanzo

Pamela Parenti

Università degli Studi Niccolò Cusano  
([pamela.parenti@unicusano.it](mailto:pamela.parenti@unicusano.it))

---

## Abstract

Recensione a Roberta Colombi, *La verità della finzione. Il romanzo e la storia da Manzoni a Nievo*, Roma, Carocci editore, 2022.

---

## DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/650>

---

## Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

Dopo aver lavorato a lungo sul romanzo italiano tra Seicento e Ottocento, con importanti contributi sulla narrativa umoristica risorgimentale e sull'opera di Ippolito Nievo, Roberta Colombi offre al pubblico degli studenti e degli specialisti il frutto delle sue ultime ricerche: un libro che mostra una straordinaria meticolosità bibliografica e un'accurata ricognizione delle fonti, seguite da un'acuta e coinvolgente analisi critica. Il volume, dal titolo *La verità della finzione. Il romanzo e la storia da Manzoni a Nievo*, che si centra sul dibattito relativo al rapporto tra storia e finzione nel romanzo del Risorgimento, fornisce ulteriori e più approfonditi spunti di riflessione rispetto al volume *Il Risorgimento tra storia e finzione*, uscito per Cesati nel 2021 e sempre curato dall'autrice.

Basandosi sulle più recenti e attendibili fonti critiche, Colombi disegna il percorso evolutivo del romanzo storico da Manzoni a Nievo attraverso la dibattuta questione intorno alla combinazione di verità storica, verosimiglianza dei fatti e finzione letteraria. La prima parte del testo, dedicata a Manzoni, rappresenta l'input di partenza dell'indagine che, già nelle premesse, l'autrice dichiara di voler poi concentrare sull'universo nieviano delle *Confessioni* (dalle ragioni della scrittura alle tecniche, alla fortuna) per la «fascinazione» e la «seduzione» (p. 15) che il romanzo ha nel tempo esercitato su di lei sollecitandone la curiosità critica e l'interesse verso le ragioni della sua mancata fortuna. La linea seguita da Colombi, perciò, parte dal romanzo manzoniano, ne analizza meticolosamente le premesse teoriche, la fortuna critica, gli sviluppi e l'eredità letteraria per poi approdare all'esperienza nieviana, che viene accuratamente esaminata nella seconda e più copiosa parte del libro, anche grazie agli strumenti forniti dalle più importanti teorie narratologiche atte a interpretarne la tecnica narrativa e quindi a rintracciarne l'eredità in recenti esempi di scrittura contemporanea.

Attraverso un denso confronto tra le varie stesure del romanzo, le lettere, i saggi estetici e teorici di Manzoni, Colombi spiega l'evoluzione del punto di vista manzoniano relativamente «al compito dello scrittore» (p. 36) di illuminare quelle realtà taciute dalla storiografia, che riguardano l'intimità dell'uomo e la motivazione dell'agire umano, argomenti sui quali la letteratura è portata a riflettere. Pertanto, afferma Colombi, la questione del rispetto della «verità storica» e dell'interpretazione letteraria per Manzoni si pone, sin dal 1816 «mentre lavorava al *Conte di Carmagnola*», come «subordinata a un fine utile, a uno scopo morale» (p. 37). Nel capitolo *Manzoni: La fedeltà alla storia e «il vero veduto dalla mente»* vengono seguite le varie fasi del lavoro manzoniano nel passaggio dal *Fermo e Lucia* ai *Promessi sposi*, che «ha comportato, si sa, la riduzione del romanzesco» (p. 41) e una sempre maggiore preoccupazione dell'autore nei confronti di quella che viene sentita come una responsabilità «storiografica»:

Manzoni avvertiva tutto il pericolo di disattendere i presupposti ideali della sua poetica, oltre che quello di una spietata autocritica al suo lavoro di romanziere, ma il rigore delle argomentazioni lo portava a riconoscere che la fedeltà al vero storico non poteva essere garantita dentro il genere romanzesco [...] (p. 49).

L'esito di tali argomentazioni, legate alla sfiducia esplicitata da Manzoni nel saggio *Del romanzo storico*, è giustamente indicato da Colombi nell'operazione messa in atto con la Quarantana, a conclusione della quale l'autore pone *la Storia della colonna infame*,

compiendo «“l’ultimo tentativo di far stare assieme realtà e finzione” (Viscardi, 2014, p. 61)» (p. 53).

Il capitolo si chiude con l’individuazione di due linee di sviluppo del modello narrativo manzoniano: una è quella attraverso la quale vediamo la tecnica del discorso indiretto libero - utilizzato da Manzoni nella *Colonna* - diventare lo strumento narrativo principale della penna verista e, in particolare di quella verghiana; l’altra, invece, è legata a Nievo, che prosegue il percorso inaugurato dal romanzo manzoniano, di cui è «estimatore», indirizzando l’uso letterario della storia verso un obiettivo morale e pedagogico. Nievo comprende infatti che il romanzo può offrirgli l’occasione per una «riflessione filosofica e metastorica sull’uomo e sulla sua azione all’interno della società» (p. 57) e che tale luogo letterario si presta dunque ad accendere e a formare gli animi verso un fine morale e politico.

Nel capitolo successivo, *Le strade del romanzo tra scrittori e critici*, l’autrice ricostruisce le varie dinamiche evolutive del genere romanzo e i punti di vista critici intorno alle varie questioni estetiche, morali e sociologiche relative al “pericolo della finzione” letteraria. Giusto rilievo viene conferito al caso di Foscolo, che decide di aggiungere alla *Notizia bibliografica*, contenuta nell’edizione zurighese del romanzo del 1816, una sezione intitolata *Effetti morali del libro*, in cui, accompagnando il lettore con una nota critica e alcuni consigli, cerca di scongiurare il pericolo che qualche lettore possa «essere indotto al suicidio, rispecchiandosi in quel male “canceroso e incurabile” (secondo la definizione di Cesarotti riportata da Foscolo) che porta il suo protagonista a riflettere sulla “nullità della vita” [...]» (p. 60). Questo episodio viene giustamente ricordato come indicativo, da parte di Foscolo, di una presa d’atto dell’esigenza di rivedere la forma del romanzo, alla luce del meccanismo dell’immedesimazione, percepito al tempo come un rischio morale e sociale, e dunque dannoso: «Foscolo in sostanza mostra di aver avuto un ripensamento sul suo operato e suggerisce un orizzonte diverso a chi si volesse cimentare col genere» (p. 61). Da qui la linea adottata dagli scrittori del *Conciliatore* che «attribuiranno alla letteratura, e al romanzo in particolare, una funzione educativa, all’interno di un progetto di rinnovamento culturale che prevedeva l’ampliamento del pubblico dei lettori» (p. 62). Al modello patriottico foscoliano si affianca nella metà dell’Ottocento la ripresa di quello manzoniano e, in particolare, è proprio di questo filone un atteggiamento di attenzione verso la storia contemporanea, più direttamente in contatto con la forma autobiografica, nell’ambito di un’esperienza storica, sociale e familiare vissuta in prima persona: «[...] *Le mie prigioni* di Silvio Pellico che escono nel 1832, un altro gruppo di memorie che si collocano tra “autobiografia, storia, politica”, come quelle di Cattaneo (*Dell’insurrezione di Milano nel ’48*) pubblicate nel 1849, le *Memorie* di Guglielmo Pepe pubblicate nel 1847, quelle di Pisacane (*Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*) che vedono la luce nel 1851, e infine quelle di Ricciardi (*Memorie autografe d’un ribelle*), anche se pubblicate a Parigi nel 1857 e ormai vicinissime alla stesura delle *Confessioni*» (p. 67). Il capitolo prosegue illustrando le diverse prospettive di Mazzini e di Tenca, protagonisti indiscussi della scena culturale tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell’Ottocento, capaci di animare il dibattito critico: il primo con l’ottica militante del censore di romanzi con un esplicito intento patriottico e politico; il secondo dalle pagine delle riviste da lui dirette, la «Rivista europea» e «Il Crepuscolo», sui cui «nasce e si sviluppa il dibattito teso al superamento

dell'esperienza manzoniana» per «dare spazio al costume e alla società contemporanea, seguendo in ciò l'evoluzione europea del genere» (p. 86). Ed è proprio Tenca, come afferma Colombi, che con grande modernità va oltre la tanto ampiamente discussa questione del rapporto tra verità e finzione affermando che «anche la storiografia in quanto racconto ha una sua natura retorico-narrativa che non può garantire la restituzione solo della realtà dei fatti. Di qui l'impossibilità di scindere la verità della storia dalla verità della finzione» (p. 95).

Con il terzo capitolo, *Premesse e ragioni delle "Confessioni"*, si avvia di fatto la seconda parte del volume, dedicata a Nievo e al romanzo *Le confessioni d'un italiano*, di cui l'autrice imposta un'attenta lettura critica, che tiene conto delle scritture antecedenti per poi approdare all'analisi tematica e narratologica dell'opera e terminare sulla fortuna/sfortuna del testo. Dell'autore viene sottolineata la incredibile produttività letteraria sul fronte epistolare, giornalistico, critico e narrativo e, in particolare, la sua esigenza di una «scrittura impegnata in un orizzonte sociale» (p. 100). Colombi ripercorre le esperienze che precedono le *Confessioni*, tra cui le novelle del 1856 (*Il milione del Bifolco*, *L'Avvocato*, *Viola di San Bastiano*) e la tappa più «innovativa del romanzo "contadinesco" di vita contemporanea» (p. 103), vale a dire *Il Conte Pecorajo*, in cui si sottolinea «un interesse complesso nei confronti della storia e del presente – e dell'uomo che ne è il protagonista – » che troverà una soluzione definitiva nelle *Confessioni*, «il primo grande romanzo storico contemporaneo» (p. 107) della letteratura italiana, iniziato subito dopo la pubblicazione del *Conte Pecorajo*.

Attraverso le varie testimonianze epistolari, Colombi delimita l'arco temporale della scrittura del romanzo (sulla quale non si hanno informazioni precise) e ravvisa nel fatto che Nievo si dedichi, tra il novembre del 1857 e la primavera del 1858, a uno studio da lui stesso definito leopardianamente «matto e disperatissimo» il possibile segnale di un lavoro dedicato alla preparazione e all'ideazione del romanzo (pp. 108-109). Inoltre vengono riportate affermazioni dirette dell'autore, risalenti a questo periodo, che testimoniano la «scelta della letteratura come unica via praticabile» per affermare l'impegno politico e patriottico, per educare alla partecipazione civile e far crescere negli uomini e nei cittadini una coscienza morale. Si evince quindi dalle sue stesse parole che in questi anni Nievo sente vacillare la fiducia nell'azione diretta, mentre, al contrario, avverte sempre più forte l'impeto a impegnarsi in una scrittura letteraria quasi militante: «[...] Dunque crepiamo ma scriviamo; giacché non si può fare di meglio. La letteratura che non isfama un letterato, può nutrire una generazione e ingigantirne un'altra. Coraggio fratelli!... e scrivete (SV, pp. 857-9)» (p. 110).

Così l'autore adotta la soluzione scrittoria del romanzo storico che «ha lo scopo di innalzare l'anima per rassodare la coscienza pubblica» (p. 120), ma all'interno di questa forma «accoglie e fa interagire [...] tutte le tipologie narrative» che la tradizione gli offre, «intrecciando le risorse del *romance*, nella versione moderna in quella medievale e cavalleresca, a quelle del modello autobiografico, del romanzo di formazione, della commedia, del melodramma» (p. 125). Inoltre, emerge chiaramente dai suoi scritti, (recensioni a romanzi) di poco successivi al manoscritto delle *Confessioni*, una vigile attenzione di Nievo nei confronti del pubblico dei lettori, con i quali vuole stabilire un legame che gli garantisca di «"farsi leggere"» (p. 134). Colombi, dunque, nel paragrafo *L'«arte di narrare»: la relazione empatica col personaggio*, afferma che il modo in cui l'autore

disegna «Carlo narratore e protagonista» del romanzo (*Ibid*), è indice evidente di una strategia narrativa diretta verso la “credibilità”, e quindi verso la “persuasività” dei personaggi, entrambe chiavi attraverso le quali l’autore stabilisce quel rapporto “empatico” col lettore, necessario a rendere “efficace” il romanzo (*Ibid*).

Si avvia da qui un’acuta analisi narratologica del romanzo nieviano, in cui viene posta molta attenzione critica all’istanza narrativa del romanzo, alla fenomenologia dell’io narrante, che è anche strettamente connessa all’iniziale questione che sostanzia l’intero volume:

Attribuendo all’esperienza personale di un personaggio di finzione l’autorità, seppure relativizzata, di una storia non più solo documentata, ma vissuta da quest’ultimo, Nievo supera, in sostanza, l’annosa questione della verità e della finzione. Al lettore, destinatario delle sue confessioni, il narratore nieviano chiede di diventare complice di un patto narrativo la cui condizione è esattamente quella temporanea “sospensione dell’incredulità”, premessa per accedere a un ‘mondo possibile’.

Grazie a questa forma pseudo-autobiografica, Nievo può delegare la sua tensione pedagogica all’esperienza personale, anche se fittizia, di un personaggio-narratore, e realizzare implicitamente il superamento di quella pericolosa confusione tra invenzione e storia che aveva alla fine paralizzato l’autore dei *Promessi Sposi*. In questo modo, riconosce al mondo finzionale la possibilità di parlarci in maniera veritiera, anche se è soggettiva, della storia collettiva e individuale, della società e dell’uomo che in essa vive e agisce. (p. 138)

È proprio grazie al rapporto finzionale con la storia intrattenuto dalla letteratura, che Nievo può superare l’*impasse* manzoniana e la “presunzione” storiografica di rappresentare il “Vero”. L’obiettivo letterario è, infatti, quello di cogliere ciò che la storia dei documenti cela e occulta, cioè «il senso dell’agire umano» (p. 167), che, se interpretato, contiene la chiave per immaginare e intuire gli sviluppi futuri degli ideali e degli eventi.

Dal romanzo di Nievo esce un ritratto ‘vissuto’ degli avvenimenti epocali a cavallo tra Sette e Ottocento che disegna il disordine, la confusione, lo «stagnamento morale» (p. 177), dai quali il narratore-protagonista esce privo di illusioni, ma non senza speranza. Come ha affermato l’autrice durante la presentazione del suo libro<sup>1</sup>, Nievo non crede nel progresso e non crede nella bontà degli uomini, ma ha bisogno di creare uno spazio letterario in cui si realizzi l’utopia e la speranza.

È dunque doveroso riconoscere a Roberta Colombi il grande merito di aver fermamente voluto riportare all’attenzione critica un autore e la sua opera. La mancata fortuna letteraria di quest’ultima fu forse principalmente attribuibile alla prematura morte di Nievo e al notevole cambiamento della temperie culturale successivo all’unità d’Italia. In questo contesto, certi moventi e valori che avevano animato gli animi durante i moti risorgimentali, e che costituiscono il cuore del romanzo delle Confessioni,

---

<sup>1</sup> La presentazione cui ci riferiamo si è tenuta presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma l’11 maggio 2023.

risultarono in qualche modo superati e talvolta perfino ridimensionati, se non addirittura sopiti.

Negli ultimi anni, anche grazie a lavori come quello di Colombi, Nievo è finalmente uscito dall'oscurità nella quale è stato a lungo confinato ed è emerso come figura ancora estremamente attuale, anche relativamente al modello narrativo da lui presentato, per la sua strategia autodiegetica, per la sua apertura senza remore etiche alla finzionalità, per il suo carattere autoironico e per il temperamento laico che convive armoniosamente con un entusiasmo letterario legato all'impegno politico e civile.